

La lotta del dissenso annuncia voto per il blocco sovietico

PORTOGALLO

Soares spinge a destra. Con quale prospettiva economica? e qual'è il potenziale di lotta ancora vivo? Risponde l'economista Pereira

di Luigi Scricciolo

Joao Martins Pereira, indipendente di estrema sinistra, economista, autore degli studi più brillanti sul capitalismo portoghese, ha rilasciato a Luigi Scricciolo per il nostro giornale, una intervista sulla situazione portoghese. Essa è di qualche giorno precedente ai risultati delle elezioni amministrative, che hanno ulteriormente ridotto le prospettive a breve termine dell'ala che il 25 giugno si è espressa in Otelo de Carvalho. Tuttavia l'intervista di Pereira resta attuale, specie sulla prospettiva economica a medio termine, ed è interessante per il giudizio che essa porta sulle potenzialità conflittuali ancora in atto in Portogallo. Puoi delinearci la situazione in cui si trova oggi la vostra economia?

MARTINS PEREIRA — A guardare solo gli indici, la nostra situazione sembra simile a quella italiana e spagnola. Grande deficit della bilancia dei pagamenti, grande deficit di bilancio, grande debito estero, eccesso di consumi, insufficienza di investimenti, inflazione e disoccupazione in crescita tutte cose che portano a un programma « di austerità » più o meno classico o fantasmatico, che infatti tutti e tre i governi hanno annunciato. E tuttavia questa diagnosi, che per rassicurare gli economisti di casa nostra e altri che ci visitano da « esperti », nasconde le differenze fondamentali fra i tre paesi, che sono politiche e investono la genesi stessa della loro crisi. La caratteristica specifica della crisi portoghese consiste nel mantenere alcuni elementi della situazione prerivoluzionaria, sopravvenuta dopo un lungo periodo in cui la lotta di classe — semplicemente il dibattito politico — era stata soffocata. I meccanismi di controllo sociale che in Italia possono ancora essere escogitati (e sempre più difficilmente) nel quadro di una democrazia parlamentare, che in Spagna possono ancora essere messi acutamente in atto attraverso un allentamento controllato della dittatura in Portogallo non sono ancora possibili. Al contrario, la borghesia portoghese, che (complice il capitalismo internazionale) ha resistito per due anni puntando ad aggravare la crisi e travolgere tutto il meccanismo economico, di fronte a governi di coalizione deboli, che non sapevano o volevano prendere in pugno la situazione; che ha saputo sfruttare fino in fondo gli errori delle cosiddette « direzioni politiche » del movimento rivoluzionario, questa borghesia, dicevo, ha già capito e afferma, che solo una democrazia di ferro (anticamera di un qualsiasi

autoritarismo) può spuntarla sulla presente « anarchia ». Ha capito cioè che i lavoratori non negoziarono nulla di quello che hanno ottenuto con il 25 aprile. E' questo che è tipico della nostra crisi e dà un contenuto politico diverso a cifre che sembrano simili. Anche la pressione attuale, specie americana, per una svalutazione molto forte dell'escudo (30 per cento più politica che economica. Serve a rassicurare gli ambienti finanziari e politici internazionali. Ma è chiaro che per dominare le conseguenze di una misura simile occorrerebbe una capacità e un'autorità che il governo socialista non ha. Il recente congresso del Ps lo ha confermato.

E i lavoratori? E l'Mja?

MARTINS PEREIRA — Comincio dall'Mja. E' più facile perché non c'è più. Solo il partito comunista ne parla ancora. Paghiamo oggi il lusso di una « originalità rivoluzionaria » che ha sbalordito il mondo e senza la quale, del resto, il 25 aprile non ci sarebbe stato. Tutto quel che ne resta è un esercito che (e secondo me è una fortuna) è tuttora politicamente « travagliato ». Questo comporta un rischio, dal momento che il rapporto di forze è a vantaggio degli ufficiali di destra, ma è meglio di quanto non sarebbe un esercito « tranquillo » « disciplinato », « neutro », « custode dell'ordine democratico », come l'esercito cileno... I famosi « nove » (oggi rimasti in cinque o sei) hanno ragione di duolarsi, come i socialisti, della « ingratitudine » della destra che, se un giorno prenderà il potere, dovrà a loro una parte della propria vittoria, ma certo li eliminerà rapidamente, come testimoniano gli attacchi feroci che porta loro tutti i giorni, in particolare contro Melo Antunes. Sono delusi — ma la lotta di classe non è una passeggiata — che i lavoratori debbano affidare la difesa a coloro che hanno fatto fallire la rivoluzione della democrazia.

E veniamo ai lavoratori. Sarebbe un errore pensare che sono definitivamente battuti. Manifestano invece una combattività, sia pur limitata, soprattutto sul piano rivendicativo, anche se le lotte contro il ritorno dei padroni e sulla riforma agraria non sono trascurabili. Ma certo la grande speranza del voto a Otelo il 25 giugno non si è tradotta in una direzione del movimento di massa. Il settarismo di alcune organizzazioni dell'estrema sinistra (soprattutto l'Udp) non ha permesso di avanzare, e si è visto

anche al congresso del Gdup (organizzati nati nelle campagne in favore di Otelo). Inoltre, fattore essenziale d'immobilità resta un partito comunista che è il solo partito di massa ma smobilita le masse. La sua aspirazione a una moderazione il cui opportunismo è appena mascherato da alcune puntate verbali violentissime nei confronti del governo. Nel frattempo il Ps, facendo politica di destra « per togliere argomenti alla destra » ottiene — come la storia ha dimostrato altre volte — il contrario di quel che si prefigge, e rivela la sua impotenza. La destra non vuole che siano altri ad applicare il suo programma: è lei la più competente e a farlo perché non esita ad andare fino in fondo. Vuole quindi il potere. Ogni volta che il Ps cede, avanza nuove esigenze, come si vede nel caso della riforma agraria.

Il rischio più grosso, via via che si degrada la situazione economica — e il Ps non la può risolvere proprio perché non è la destra né d'altra parte ha la fiducia dei lavoratori — è che larghi strati della piccola borghesia cedano alla pressione ideologica fascistizzante: ordine, moralità, disciplina, disintossicazione del marxismo nella scuola ecc.

E l'integrazione europea?

MARTINS PEREIRA — Soares, che di economia non sa niente, ha sempre pensato che appena il partito socialista fosse al governo, anzi, il governo, se ne sarebbe incaricato il suo amico Willy Brandt. Anzi che la integrazione europea sarebbe stata l'assicurazione più solida: l'Europa dei nove non avrebbe lasciato colare a picco il suo anello più debole. Per semplicistica e incredibilmente ingenua che possa parere, questa è esattamente l'ottica del segretario socialista. Altri, più smaltizzati, capiscono che le cose non saranno così idilliache, ma ripetono dichiarazioni di fede europeistiche e atlantica come garanzia anti-comunista nei confronti di chi dovrebbe investire, degli ambienti finanziari, degli emigrati e dei turisti. Invece tutto fa pensare che i paesi della Cee siano poco propensi a far entrare nel loro giro, il Portogallo sottosviluppato, almeno a tempi brevi. In un intervento alla conferenza internazionale sull'economia portoghese, a Lisbona, il rappresentante del governo tedesco si è dilungato sugli enormi inconvenienti che comporterebbe sia per il Portogallo sia per la Cee, un'adesione prematura. Questo non impedirà a Soares di fare, tra qualche settimana, il giro delle nove capitali per mendicare aiuto.

La questione chiave per il sistema capitalistico mondiale è quella del posto da far riprendere al Portogallo, dopo tutto quel che è avvenuto, in seno alla divisione internazionale del lavoro. E questo non sarà deciso a Lisbona, ma altrove. Inoltre Soares non può scegliere tra investimenti ad alta intensità di capitale o ad alta intensità di manodopera, così come non può scegliere tra investire nell'industria o nell'agricoltura, nella salute o nella scuola. Se è dipendente dai capitali esteri (e questo succederà sempre di più, vedi il recentissimo prestito d'emergenza di trecento milioni di dollari, concesso dagli Usa), è dipendente anche dalle loro decisioni: i capitali si orienteranno natu-

ralmente verso i settori nei quali il Portogallo presenta, all'attuale livello dei salari, una competitività. Ma questo contrasta con qualsiasi pianificazione (anche se il Ps continua a parlarne), con la concentrazione nelle mani dello stato del credito e delle industrie di base come mezzi per controllare l'iniziativa privata.

Ciò implica che il modello europeo del partito socialista, tutto poggiato sull'esterno lo obbliga a non muoversi come un partito socialista e perfino a chiudere gli occhi, ogni tanto, sulla costituzione. Ancora una volta si tratta di contraddizioni che il Ps non può aggirare. Questo condurrà a breve termine (i giornali di destra ne parlano correntemente e il Ps stesso lo ritiene probabile) a porre la questione di sostituire questo governo con uno più omogeneo e più forte. La nascita, avvenuta qualche settimana fa, di una *Fondazione di scienze politiche*, che raggruppa una dozzina di cervelli dell'ala « sinistra » del Pdp e dell'ala destra del Ps, con qualche indipendente della stessa tendenza, deve fungere da coagulo di un *brain trust* della strategia di avvicinamento Ps-Pdp. Nello stesso senso va la campagna all'interno del Ps contro la sinistra, che ha già condotto nel passato alle dimissioni di Lopes Cardoso e alla sospensione di militanti del sindacato. Stiamo assistendo alla difficile genesi di un grosso partito socialdemocratico senza base operaia, ma sul quale gli americani e i tedeschi punterebbero a fondo. Ma anche questa soluzione sarebbe transitoria e instabile.

Quale che sia la strada che il governo prende, lo sbocco comporta gli stessi rischi. In Portogallo non c'è alternativa tra dipendenza, con un accrescimento del dominio imperialista, e rottura rivoluzionaria. Anche se il rapporto di forze non è favorevole bisogna lottare per questa seconda ipotesi e unire le masse intorno al solo progetto che può liberale. Questo non esclude la partecipazione alle lotte istituzionali a tutti i livelli; ma esige una rete assai stretta di alleanze di classe alla base.

ROMA. Lunedì il corso del Cendes sull'Italia dopo il '68

Roma. Lunedì 10 gennaio avrà inizio alla Sala Borromini (piazza della Chiesa nuova), il corso di storia economica organizzato dal Cendes sul tema: « L'Italia dopo il '68 ». I lavori si apriranno con una relazione di Guido Quazza e una comunicazione di Rossana Rossanda. Per le quattro giornate successive sono previste relazioni e comunicazioni di Carlo Donolo, Vittorio Foa, Augusto Graziani, Enrico Pugliese, Valentino Parlato, Guglielmo Ragozzino, Vittorio Rieser, Fernando Vianello ed altri.

Il corso si propone di fornire una prima valutazione critica del « 1968 » — nei suoi aspetti di continuità e rottura rispetto al passato — delle lotte sviluppatesi negli anni successivi, delle risposte capitalistiche a queste lotte e delle parallele trasformazioni dell'economia e della società italiana.